

Nomadi tra passato e presente
SULLE TRACCE DEGLI ATTRAVERSATORI
Zingari, la loro storia è avvolta dal mistero

Budapest. - Pare che resistano a qualsiasi sollecitazione. Si tratta di viaggiatori misteriosi e scostanti, a nessuno di "noi" verrebbe in mente di chiamarli eroi, eppure, per vocazione e non per volontà, sono chiamati a una straordinaria impresa, che nessuno riconosce: attraversare il rombo tecnologico, consumistico e globalizzante del ventesimo secolo indifferenti al fluire del tempo - e quindi il progresso, all'ambizione.

Un viaggio solitario, che gli zingari hanno sempre scontato duramente. Incontrandoli, si è sempre guardato dall'altra parte. Nell'800 i filantropi europei dettero battaglia allo schiavismo; ma non si degnarono della schiavitù nella quale di fatto si trovavano sul continente 400.000 zingari dell'epoca, insieme ad altri 200.000 poverissimi. A Norimberga lo sterminio degli zingari non fu capo di imputazione per nessuno. Nel Consiglio di Amministrazione del Memoriale dell'Olocausto di Washington, il primo zingaro è stato ammesso solo dopo le dimissioni di Elie Wiesel, che vi si era opposto.

Comunque sia, da sempre in qualsiasi società, i nomadi non hanno peso politico, non contano. Ci occupiamo di lontani popoli in via di estinzione, ma loro, con il loro molle fluire, sono bollati come la feccia fastidiosa che non si vuole alle porte di casa, e ogni occasione è buona per sloggiarli - tanto non sono di qui. Così la storia non gli porta mai fortuna.

Non a caso questi instancabili "attraversatori" ci hanno perfino rimesso dalla caduta del muro. Il comunismo un giorno li perseguitava, un giorno li proteggeva. Erano fra i pochi a far breccia nella frontiera della cortina di ferro, impassibili rispetto alle sorti della stella rossa, della storia. Adesso, le nuove democrazie dell'est non esitano a saldare i conti la loro diversità. Nell'ex Germania Est e in Romania sono continuo bersaglio di naziskin fin troppo coscienti che la polizia non glielo rimprovererà mai - se, figuriamoci, giustizia non fu fatta nemmeno a Norimberga.

Miss Repubblica Ceca, appena incoronata, alla domandina televisiva sul suo più grande desiderio, non ha battuto ciglio: "vivere in un posto senza zingari". Ovazione della platea e dei telespettatori da casa. Del resto a Praga non hanno scherzato: al momento della spartizione con la Slovacchia hanno

in fretta e furia approvato un emendamento alla legge della nazionalità, privando ventimila zingari della cittadinanza. Se la legge si erge contro di loro, anche un altro pilastro della civiltà europea: gli schedari - non li protegge: la Francia tuttora rifiuta l'accesso agli archivi sulla deportazione e i massacri degli zingari.

L'ostilità nei loro confronti è quasi un tratto comune dell'Europa. Solo in una interna contrada mitteleuropea, dove splende una lingua inaccessibile, si trova una vaga e prudente eccezione. A Budapest - gente asiatica questi ungheresi - ho sentito che agli zingari vogliono più bene: questione di violini, di musica, di gastronomia comune. Del resto fu un pastore ungherese, Istvan Vali, che per primo provò l'origine indiana degli zingari. Nel 1753 compilò un lessico di un migliaio di parole indiane apprese da alcuni giovani di Malabar studenti in Europa, e si accorse che gli zingari le capivano. "Molti stranieri che arrivano in Ungheria per la prima volta si meravigliano di vedere così "indiani di Budapest", dice un giovane ricercatore universitario, membro dell'Alleanza Democratica, il partito laico ungherese. E prosegue pomposo: "Noi ungheresi abbiamo una responsabilità particolare verso di loro. Re Sigismondo (1368-1437) fu il primo a fornirgli di un salvacondotto con tanto di sigillo imperiale, permettendo loro di viaggiare in Europa come "pellegrini". Lo faccio felice quando gli dico Sigismondo d'Ungheria è un monarca noto anche a Firenze, perché presso di lui Pippo Spano trascinò in esilio volontario il "grasso intarsiatore" fiorentino vittima della celebre beffa di Filippo Brunelleschi. La conclusione comune e scontata è che l'Europa di quel lontano ultimo scorcio di Medio Evo aveva tratti di maggiore coesione e apertura. "Ma abbiamo anche brutte pagine nei nostri rapporti con gli zingari", riprende il nostro amico. "Giuseppe II d'Asburgo tentò di affrancarli, offrendogli case ed educazione. Sua madre, Maria Teresa, si era ostinata a chiamare gli zingari 'neo-ungheresi'. Morto Giuseppe, ricominciarono le persecuzioni.

Se le riforme non avevano attecchito, fu soprattutto per l'opposizione della nobiltà ungherese. "Razzismo?". Avarizia, per non sborsare i soldi per le case e per non privarsi di una manodopera quasi gratuita. I fascisti ungheresi, poi, nel campo di concentramento di Csillag hanno sfogato il loro odio, o meglio i loro istinti bestiali, sugli zingari, prima di farne un pacchetto (così mi dice, "to pack them") per Auschwitz".

Eppure Budapest rimane il punto di contatto più fecondo fra zingari e

Occidente. Su queste rive del Danubio si conserva uno splendido quadro di Bruegel e si ballano i valzer, le stesse decorazioni di certe chiese di Buda ricordano gli stravaganti motivi policromi dei vestiti zingari. E solo qui ho sentito definire gli zingari, seppure vagamente, "indiani", quasi a volergli riconoscere la nobiltà propria dei pellegrini e dell'esotismo.

L'abitudine all'etichetta invece ha le sue regole. Anche la nostra civile stampa non perde occasione di qualificare etnicamente come "zingaro" il criminale arrestato, il bambino sfruttato. Ma omettiamo la parola "zingaro" quando ci riferiamo ai profughi dei Balcani in Germania, molti dei quali sono proprio zingari. Come la storia dell'Olocausto insegna, non piace considerare gli zingari delle vittime.

È significativo che non si sappia quanti siano gli zingari sterminati durante il nazismo. In Ungheria si parla di 10.000 come di 80.000. In Cecoslovacchia pare che ne siano stati uccisi 40.000, e altrettanti mandati nei lager tedeschi. Solo ad ~~€~~Auschwitz sono morti 21.000 zingari, ma di loro non rimane alcuna traccia nei luoghi commemorativi dedicati a tutti gli altri gruppi di vittime.

Questo accade agli stessi zingari, che hanno un senso della storia alquanto peculiare. Il loro passato è avvolto nel mistero, a cominciare dall'etimologia dei troppi nomi: zingari, zigani, gipsy, rom - e tutta la loro vicenda danza su un ritmo millenario pieno d'oscura turbolenza.

Qualsiasi altro popolo massacrato dai nazi-fascisti avrebbe reclamato la sua dose di compassione e domandato un'indennità morale, perlomeno in termini di rispetto. Invece pochi zingari hanno rivendicato le vittime dell'Olocausto, costituendosi in comitati per musei o monumenti. Gli zingari non hanno mai scritto la loro storia, sono un popolo miracolosamente senza libro. Il passato deve sembrargli meno importante dell'unica storia che davvero conta per i nomadi, che è da sempre quella del passaggio. Infatti, sterminati dalle persecuzioni, gli zingari sono oggi di nuovo numerosi; rimuovono loro per primi la memoria dell'Olocausto, ma forse la loro rivincita sta, nel frattempo, nel fare tanti figli.

Sfuggenti, a noi risulta più facile delineare gli zingari non per i loro tratti forti, ma per ciò di cui si privano. A ben vedere, l'intero canone dell'Occidente. A mo' di una manciata negativa, il catalogo zingaro è questo: non hanno mai rivendicato un passato comune, non si identificano in eroi leggendari, non costruiscono il loro mito su una qualche epopea, ignorano i

loro martiri, non hanno né patria né inseguono una terra promessa. Né un'organizzazione della comunità, dei capi eletti o dinastici, e ancora più impressionante è l'assenza di un vero e proprio idioma, di un patrimonio letterario e financo di una consolidata tradizione orale. Nemmeno una loro chiesa hanno gli zingari, divisi fra ortodossi e cattolici, sunniti e sciti, protestanti di mille denominazioni, ma tutti accumulati da un sentimento che ha sempre escluso qualsiasi fanatismo.

Un merito che ignoriamo, tanto a "noi" non piacciono: in genere belli non sono, forse nemmeno tanto puliti, almeno per i criteri estetici occidentali. Somma colpa, sono liberi dall'ingranaggio del capitalismo e non inseguono il profitto. Compresa la questione annosa: alcuni zingari si dedicano al borseggio o al furto dell'autoradio; una criminalità diversa dalle altre in quanto quasi infantile, *fastidiosa* e impopolare perché talmente di basso livello che tocca tutti, non resta confinata nei giri sporchi ma selettivi della droga, della prostituzione o del riciclaggio. In quanto al mendicare, molti europei trovano più decorosa la truffa. Così scippi e accattonaggio hanno infangato gli zingari come un popolo di farabutti, quando questi viaggiatori non hanno mai avuto niente a che spartire con mafia, sequestri di persona, mercato della prostituzione, traffico di droga. Il crimine "alto", quello che rende e che davvero mina appartiene ad altri, meno marchiati perché anche il magnaccia e il trafficante ci tengono a vestire in giacca e cravatta e a mangiare sempre seduti a tavola. Gli zingari invece non camuffano la loro differenza.

Solcare una siffatta lista è da brividi. Senza forte identità linguistica e religiosa, senza i nostri "luoghi della memoria" collettiva, senza quella propria terra alla quale troppi europei si attaccano con denti e armi, gli zingari restano tuttavia saldissimi nella loro identità non solo: anche impermeabili alle influenze esterne e indifferenti al sedurre altri popoli, ribadendo così che loro non hanno niente a che fare con l'Occidente, il cui spirito invece fiorisce sull'aprirsi, sul fare proseliti, sul coltivare la propria storia e sull'ambizione a un futuro migliore (religioni rivelate, capitalismo, marxismo).

Questo lo zingaro lo conferma ogni giorno. I sogni di molti extra-comunitari sono semplici e noti: sposarsi con una europea, acquistarsi una casa con una televisione, vestirsi eleganti, mandare i figli all'università. Agli zingari di tutto ciò importa molto poco. Del resto, chi di noi, pur avendo visto così tanti

zingari nella nostra vita, può dire di averci mai parlato una volta? Sfuggenti al contatto, indifferenti all'"apparire" e all'ingraziarsi i potenti padroni di casa, gli zingari sembrano dire una sola cosa all'Occidente e alle sue certezze: non ci interessi.

Ogni punto cardinale del globo, ovunque terra di conquista per il nostro stile di vita per chiunque venga a contatto con luci e ombre dell'Occidente tende a voler imparare la ricetta, per seguirla scrupolosamente o per reinterpretarla a suo modo (come capita in Asia), o anche per rigettarla violentemente con la rabbia di chi si sente escluso. Ma nessuno rifiuta il contatto. Gli zingari, che per giunta sono in Europa, resistono. Un anacronismo geografico, ancorché culturale, perché molti di loro sono ancora dei veri nomadi in una fine secolo nella quale il senso della terra e della proprietà, causa di feroci guerre fra nazionalismi e fra famiglie. Loro invece restano vagabondi fra gli squallori delle periferie e degli svincoli autostradali, mentre ormai anche i tuareg sono per lo più stanziali venditori di cincischiume ai turisti. "Agli zingari non interessa assomigliare a tutti gli altri", aggiunge il mio interlocutore ungherese. "E in questo danno un senso, per contrapposizione, a tutto quello che l'Europa, che nell'era dell'omologazione costante incontra finalmente qualcosa che è diverso".

Certo, il prezzo dell'ostinata resistenza è altissimo per i paria della modernità. Il "diverso non piace" e come al solito, lo facciamo sentire colpevole di qualcosa. Lo si capisce leggendo un bellissimo libro uscito negli USA nel 1995 - uno dei pochissimi dedicati agli zingari - di Isabel Fonseca, un'incantevole donna laureata a Oxford e alla Columbia, dallo strano percorso, visto che scrive sul Wall Street Journal e su Vogue e che ha vissuto per anni con famiglie di zingari nell'Europa dell'est. Le sue pagine sono altrettante fonti di fascino e di conoscenza per questa gente così vicina e così lontana, che ancora sa dire di no a tutte le nostre certezze, senza per questo imporre nient'altro agli altri.

La condanna inflitta è pesante. Il prezzo è altissimo, appunto. Basta il titolo di questo libro, "Bury me standing", "seppellitemi in piedi", prima parte di uno dei proverbi zingari la cui conclusione si apprende alla fine del volume: "sono stato in ginocchio tutta la mia vita".

Niccolò Rinaldi

Responsabile esteri PRI e consigliere politico al Parlamento Europeo